

Fenomenologia di un neo-populista. Declinazioni urbane dell'autoritarismo: il caso di Messina

di Pietro Saitta*

Sommario

Il presente saggio indaga le manifestazioni locali di quello che viene chiamato populismo urbano. Il caso di Messina e del suo sindaco Cateno De Luca sono al centro di questo studio. Per mezzo dell'analisi del dibattito pubblico sollevato dal politico, la ricostruzione della sua "fenomenologia" e la descrizione delle forme di opposizione discorsiva che incontrano le sue azioni, lo studio mostra come questo esempio locale di populismo miri a identificare nemici interni anziché esterni. Invece di rappresentare la società locale come se fosse esposta all'assedio di un nemico esterno, questo esempio cittadino di populismo mira a perseguire un "progetto di civilizzazione" urbano che è collocato dentro il lascito della Questione meridionale e il correlato complesso di "arretratezza".

Parole chiave: Populismo, sicuritarismo, modernità, città, Mezzogiorno

The Phenomenology of a Neo-Populist. Urban Declinations of Authoritarianism: The Case of Messina

Abstract

The present essay provides an inquiry into the local manifestations of urban populism. That is, on the process that consists in the adaptation of national themes and techniques of constitution of supportive public opinions to local milieus. The case of Messina and its Mayor Cateno De Luca are at the center of this study. By means of an analysis of the public debate raised by this mayor, the reconstruction of his "phenomenology", and the description of the forms of opposition that his actions meet, the study shows how this local example of populism aims at identifying internal, rather external enemies. Such discourse, moreover, is characterized by the obsession for "modernity". Rather than representing the local world as exposed to a "siege" by external invaders, this example of local populism aims to pursue a "project of civilization" of the city that is couched within the Southern Question and the related complex of being "backward".

Keywords: Populism, securitarianism, modernity, city, Southern Italy

* Dipartimento di Scienze cognitive, psicologiche, pedagogiche e degli studi culturali, Università degli Studi di Messina. pietro.saitta@unime.it

1. Introduzione

Quel che segue è un contributo allo studio di ciò che definiamo nuovi populismi urbani e all'attuazione di un modello congruente di gestione politica delle emozioni in una città meridionale: Messina. È una ricerca, insomma, su quel processo di circolazione, dal piano centrale a quello locale e viceversa, di stili politici e gestionali dello spazio urbano incentrati sul principio e le tecniche della comunione sentimentale tra leadership ed elettorato. In sintonia con un classico testo di Canovan (1981) si propone qui un impiego "aperto" del concetto di populismo autoritario (*populist dictatorship*, nella formulazione originaria dell'autrice), enfatizzando il ruolo interpretato dallo "sdradicamento": ossia dal "disorientamento individuale diffuso che fa da leva alla retorica di riscatto proposta dal leader e che permette uno sfogo in positivo al risentimento sociale" (Anselmi, 2017, p.25). In tale prospettiva, in linea con le letture di Laclau (2008) e Stanley (2008), il (neo-)populismo è considerato in questo saggio come un dispositivo retorico adoperato dal mondo politico al fine di costituire identità collettive fondate sull'antagonismo tra un "popolo", che include evidentemente il leader ed è depositario di virtù regolarmente calpestate, e le élite predatrici che assediano il primo. Si tratta di un processo politico di carattere reazionario incentrato inoltre sulla contrapposizione tra i membri degni di una comunità e i nemici interni o esterni che puntano al disordine e, nel caso urbano in questione, partecipano anche dell'arretratezza della città. Un problema, quest'ultimo, che va interpretato nel quadro – tracciato da Germani (1978) a proposito dei populismi sudamericani – di una modernizzazione meridionale, o forse cittadina, percepita come incompiuta e che presiede a una comunanza di sentimento tra proletariato urbano e settori delle classi medie, uniti da una profonda insoddisfazione rispetto al posizionamento individuale e collettivo. Lo studio qui presentato verte in massima parte su Messina, la città transitata dall'utopia populista delle "città ribelli", incentrata sui beni comuni e i processi decisionali collettivi, localmente incarnata da Renato Accorinti (Palumbo, 2016; 2017), a quella di un populismo in chiave etnica – fondato sulle "tradizioni popolari" così come sulla prossimità sentimentale tra il capo e il suo corpo elettorale – perseguito da Cateno De Luca (Marinaro, 2017). Una prossimità etnico-identitaria che, al contrario del populismo egualitarista-collettivo accorintiano, postula una chiara distinzione tra vertice politico e base popolare. E che, in luogo dell'assembleismo permanente propugnato dalla precedente utopia urbana, si avvale di un uso intenso di Facebook e, dunque, di immagini, video e soprattutto post che adottano un linguaggio comune se non basso, intriso di

dialettismi e violenza verbale, tesi a rappresentare l'autenticità di sentimento del politico che lo adopera e la lotta per la modernità, la civiltà e il decoro.

Tornano assai utili in questo quadro le notazioni di Aslanidis (2016), per il quale il neo-populismo è una *cornice* che va resa intellegibile attraverso l'analisi dei "meccanismi sociali comunicativi interni ai gruppi sociali coinvolti nella dinamica populista" (Anselmi, 2017, p. 54). Fedeli a questo principio – e forti tanto da una pratica etnografica poco meno che decennale dedicata al mondo subalterno della città di Messina, quanto dalla partecipazione attiva ai locali processi politici – le pagine che seguono propongono un'interpretazione delle ordinanze, del linguaggio e delle tattiche mediatico-politiche volte all'autocostruzione del personaggio di De Luca e alla produzione di un sentimento che unisca vertice e base sociali. A completamento dell'analisi segue una riflessione sulle ricezioni. Ossia sull'insieme dei discorsi rinvenibili sui social media, a commento dei copiosi post che accompagnano ogni singola attività del Sindaco, in nome della "trasparenza" dell'azione amministrativa.

2. Il contesto locale di una svolta populista

Com'è noto, gli stili di governo della questione sociale urbana incentrati sull'occultamento e la repressione delle presenze indesiderate vanno diffondendosi in Italia (Tarchi, 2014; Gargiulo, 2015). Messina, il caso posto al centro di questo intervento, è un ulteriore esempio di tale diffusione. Il personaggio chiave per comprendere questo processo imitativo e isomorfico è Cateno De Luca, un professionista della politica attivo dapprima nella Democrazia Cristiana e successivamente transitato in una moltitudine di formazioni minori all'insegna per lo più del personalismo e di un leaderismo sempre più disintermediato.

De Luca subentra nell'estate del 2018 a Renato Accorinti, il sindaco pacifista, "anarchico" e "scalzo", che nel 2013 aveva scalzato il blocco di potere storico locale, promettendo una rivoluzione anch'essa populista, ma "di sinistra". Comparso nel mezzo del macerie lasciate dalla fine dei canali clientelari tradizionali – quelli consistenti nella gestione di enormi masse precarie attraverso i meccanismi della cooptazione nel mercato pubblico e privato del lavoro, delle case popolari e, in generale, dell'economia morale della "promessa" – e di una città ridotta sull'orlo del *default*, Accorinti aveva suscitato aspettative "messianiche" (Palumbo, 2016) tanto nella platea delle classe medie quanto in quei quartieri popolari e in quelle baracche che maggiormente soffrivano la fine di uno stile politico le cui

origini risalivano quantomeno al primo dopoguerra. In ragione però della propria incompetenza amministrativa, della dipendenza da una burocrazia comunale a lui avversa e dell'incapacità di domarla, oltre che delle infiltrazioni di tecnici esterni al suo progetto politico, appartenenti a correnti governative che ne avevano commissariato di fatto l'azione nel settore economico, così come di una protratta campagna stampa dalla rara veemenza, e, più in generale, del velleitarismo del programma, le aspettative della città borghese e di quella plebea si trasformarono presto nella percezione di un tradimento (Palumbo, 2017). E, dunque, nella consegna nella tornata elettorale successiva della città a Cateno De Luca, l'abilissimo professionista della politica transitato nell'arco di un ventennio dalla guida di piccoli comuni della Provincia messinese agli scranni del Parlamento regionale e, finalmente, alla guida della città metropolitana di Messina. Una operazione quella di De Luca condotta all'insegna di una rappresentazione di sé come soggetto anti-sistemico, "di rottura", alieno al potere e da questo avversato.

Divenuto sindaco nel giugno del 2018, il nuovo sindaco dà luogo a un'azione amministrativa rivolta da un lato al risanamento dei conti e, dall'altra, a un'azione legalitaria rivolta, come vedremo, contro i "furbi" e gli "incivili", responsabili, a suo dire, del decadimento della città. Una campagna infinita rivolta cioè contro dipendenti comunali lavativi, venditori ambulanti di ogni nazionalità, lavoratrici sessuali attive in strada e in casa, "fracassoni" e "lordatori" della città. Un lungo processo, insomma, di parziale depoliticizzazione delle ragioni poste dietro il declino urbano e di crescente responsabilizzazione dei cittadini.

L'osservazione particolare di un caso locale è interessante perché mostra che la nozione di populismo dovrebbe essere sempre declinata al plurale. Non solo perché esistono populismi di destra e sinistra (Anselmi, 2017; Mouffe, 2018), ma perché il successo di stili politici che fanno appello alla comunione sentimentale tra governo e popolo sembra assumere caratteri legati anche alle storie sociali locali. Se è vero infatti che esistono condizioni strutturali e sovrastrutturali, generali e comuni, che determinano il successo del populismo in una nazione, il modo in cui questo stile si manifesta e trionfa nei differenti regimi urbani è spesso contrassegnato da tecniche, linguaggi, temi e condizioni proprie dei luoghi. Tanto più che nel suo ruolo di battitore libero e non di referente locale di formazioni sovraniste di potere, il successo del sindaco di Messina, così come presumibilmente di altri omologhi, consiste nell'adattare stili comunicativi di scala nazionale o addirittura globale alla dimensione locale, esattamente come si fa per i formati televisivi.

Il crescente consenso in questa città per Cateno De Luca, testimoniato dal seguito di follower (oltre 440.000 su Facebook), commenti e condivisioni sui social network, va letto solo in parte in congiunzione all'egemonia salviniana entro cui ha originariamente luogo. Certo, analogamente a quanto accade nel resto del Paese e di quelle parti del mondo attraversate da dinamiche analoghe, anche qui le politiche "leghiste" dello spazio urbano praticate dal primo cittadino, essenzialmente repressive e giocate sul piano simbolico dello "sceriffismo", sono, come abbiamo detto, il frutto della crisi fiscale della città, della disintermediazione comunicativa dovuta alla diffusione dei social network, oltre che l'esito delle riforme amministrative degli anni novanta: dalle norme sull'autonomia finanziaria all'elezione diretta dei sindaci e, dunque, alla personalizzazione della politica (ciò che costituisce il piano strutturale generale e comune alla nazione). Tuttavia De Luca incarna anche questioni locali, come quelle costituite da una "poetica" dell'arretratezza comune a molto del Meridione (Herzfeld, 1997; Zinn, 2001), che vede Messina come enormemente in ritardo sul piano della "modernità". In questo contesto le politiche "leghiste" del sindaco – volte a contrastare le pratiche indesiderate di stranieri e italiani – appaiono dunque come il mezzo per conseguire quell'isomorfismo dello spazio urbano necessario a colmare il ritardo che contraddistinguerebbe la città. Non una politica della nostalgia, come quella leghista appare spesso essere; ma una politica della modernizzazione.

Ciò che vediamo in azione sono dunque una politica paternalista, una pedagogia e, infine, una corrispondenza sentimentale tra politici e classi sociali alimentata dalla lunga storia degli "orientalismi" interni al paese (Schneider, 1998). Una variante, insomma, di quei discorsi generati nei centri del potere ben prima dell'Unificazione, riattivatisi nel lungo dopoguerra per merito non solo della Lega e incentrati sulla retorica del Mezzogiorno come "palla al piede" (De Francesco, 2012). Una rappresentazione che ha avuto comunque larga circolazione anche tra i bersagli di questa narrazione tossica. Una circolazione e interiorizzazione utili di volta in volta a giustificare forme di distinzione interne, a scaricare verso il basso le responsabilità di gruppi attivi sul fronte dell'economia criminale o "di limine", a sancire alleanze con le forze politiche centrali, a costruire carriere fondate su un'antimafia di facciata e via dicendo lungo le coordinate di un sostanziale opportunismo che, dall'adesione completa o parziale a certe rappresentazioni, trae da sempre una gamma variegata di vantaggi piccoli e grandi legati ai posizionamenti individuali o di parte nel quadro delle congiunture storicamente date (Palumbo, 2013; Rakopoulos, 2017; Ben-Yehoyada, 2020).

Il caso di De Luca appare comunque interessante perché è uno di quei rari casi in cui un politico siciliano non adotta un doppio registro: ossia dei discorsi “esterni” volti a rassicurare il centro, a cui affiancare però dei discorsi “interni”, tesi a comunicare alla propria comunità che le cose potranno continuare ad andare come sempre. Al contrario, per lo meno nello spazio mediatico e pubblico, il sindaco promette a tutti una “rivoluzione” mirata a perseguire l’efficienza dell’azione amministrativa e la modernizzazione della città. Ovvero la depurazione della comunità di *tutte* quelle presenze parassitarie che trarrebbero vantaggio da essa deprivandola del bello e del buono che le spetterebbe naturalmente in ragione delle proprie potenzialità e dell’onestà dei più. E non importa, naturalmente, che a parlare sia un individuo prescritto per il reato di tentata concussione derubricato in induzione per quello che fu chiamato il “Sacco di Fiumedinisi”, dal nome di uno dei paesi amministrati prima dell’avventura messinese (Modica, 2019a).

3. Cateno De Luca, fenomenologia di un populista

Addentrarsi nelle manifestazioni di un populista come Cateno De Luca è importante non tanto ai fini di una storia locale, ma per osservare le tecniche e le modalità capillari attraverso cui un’ideologia e uno stile di governo tra i più peculiari del dopoguerra plasma una nazione e ne determina le visioni del mondo. È utile, dunque, per illuminare il modo in cui offerte politiche particolari e locali partecipano in realtà del tutto. Ossia remino in direzione di quella che, sia pure in presenza di altri orientamenti, costituisce fondamentalmente l’ideologia nazionale. Il sentire, cioè, dei più.

In questa cornice, caratterizzata dall’interscambio tra livelli centrali e periferici, qualsiasi riflessione su De Luca dovrebbe partire dall’osservazione che il volitivo politico poco meno che cinquantenne, proveniente dai margini fisici e sociali di una media città del Mezzogiorno di cui diventerà sindaco, è “diabolico”. Lo è tanto nel senso figurativo di un diavolo che una ne pensa e cento ne fa quanto in quello etimologico di un soggetto che divide una comunità. La divide emotivamente con le proprie azioni, certo. Ma, soprattutto, la ordina costantemente, individuando pressoché quotidianamente nuovi nemici: gli incivili, come abbiamo detto; ma anche i consiglieri comunali che non accettano acriticamente le proposte d’aula, i dirigenti che non ne assecondano prontamente la volontà e, in generale, chi non ne riconosce l’autorità intesa come piglio dichiaratamente proprietario e volontà di disporre delle persone e delle cose

a proprio piacimento (*“Qui comando io” o “la città è mia” sono formule che, letteralmente, ritornano spesso nei suoi sfoghi pubblici*).

La seconda osservazione è che quella di De Luca è fondamentalmente un’aspirazione al “pastorato”. Foucaultianamente, cioè, aspira a esercitare sulla sua gente un potere che è insieme politico e religioso. È qualcosa che appare evidente quando, prossimo a essere liberato dagli arresti domiciliari assegnatigli nel corso di una delle diciassette indagini penali che lo hanno finora riguardato, De Luca può raccogliere decine di persone sotto la sua casa natia di Fiumedinisi e unirle a sé nella declamazione di un padre nostro (qui un video: Redazione, 2017). Oppure quando sulla sua personale Radio Maria – ossia la sua pagina Facebook da oltre 440.000 follower, intitolata “De Luca Sindaco di Messina” – raccoglie l’approvazione incondizionata di centinaia o migliaia di persone che invece di altrettanti “amen”¹, postano serialmente “sei grande”.

Ma c’è un’altra parte di società che si unisce attorno a lui per esprimergli la propria nausea. Quella, in primis, che deriva da un linguaggio, fatto oltre che di preghiere, anche di sostantivi e aggettivi come “pisciatoio”, “cesso”, “cazzo” e simili, rivolti a cose, persone e istituzioni². Ma ancora di più, naturalmente, c’è il senso di rigetto che deriva dalle politiche: l’ansia caricaturale di privatizzare tutto, il piglio da poliziotto, l’umiliazione degli avversari grandi e minuscoli, l’ostentazione continua di forza realizzata attraverso improvvise incursioni definite “blitz” in uffici pubblici ed esercizi commerciali e, infine, la continua esposizione di propri primi piani sul profilo Facebook. Un’autorappresentazione che potrebbe tradire semplice narcisismo, ma che è anche un modo per conseguire quell’intimità senza reciprocità che rende certi personaggi dello spettacolo “pezzi di famiglia” (Eco, 1963; Schickel, 1985). Da ultimo, va annoverata la guerra ai poveri e agli indifesi a vario titolo: dai mendicanti ai custodi di esercizi sportivi, che egli processa e condanna sugli schermi dei computer, indossando i panni virtuali di poliziotto, giudice ed esecutore³.

¹ Nel 2015 la redazione di Radio Maria fu costretta a chiedere ai lettori di smetterla di commentare ogni singolo post con un amen. Si veda: Il Post (2015)

² Nel bel mezzo dell’emergenza Covid-19 organizza dirette video su Facebook da due milioni di spettatori – riprese anche da emittenti nazionali – nel corso delle quali minaccia di bloccare i traghetti che uniscono la città al continente e insulta ripetutamente il Ministero degli Interni. Ciò che gli vale una denuncia per vilipendio delle istituzioni e che segna l’inizio di una sua personale guerra con tutte le istituzioni centrali e periferiche, volte a imporre quello che possiamo definire l’eccezionalismo messinese nel quadro della crisi sanitaria.

³ Su queste vicende, che sono solo le più memorabili, si vedano: Modica (2019b); Modica (2019c).

Si comprende dunque come l'attuale sindaco di Messina sia un uomo che genera passioni contrastanti e che raccoglie in sé molte questioni della nostra (post-)modernità. Per esempio è un anti-elitista, ma è da decenni parte delle élite del potere locale (consigliere comunale, sindaco di vari cittadine e parlamentare regionale). È sedicente devoto della Madonna, ma è figlio di una mascolinità tossica che si manifesta nella violenza del linguaggio e nell'adesione incondizionata a un'immagine di "duro". Qualcosa che ha origine tanto nel costume locale – per lo meno quella dei maschi della sua generazione, cresciuti nella violenza urbana diffusa (Caspanello, 2017) – quanto nell'immaginario coltivato dai media popolari degli anni ottanta.

In De Luca, insomma, convivono tanto l'origine rurale e periferica quanto Sylvester Stallone. E, naturalmente, anche la crisi di quella Democrazia Cristiana in cui è nato politicamente, la fine della prevalenza borghese nella politica e l'avvento della volgarità normalizzata da Berlusconi. Di origini dichiaratamente troppo umili e munito di un *habitus* inadeguato per fare carriera in una DC comunque ormai prossima allo scioglimento, l'avvento di un premier che raccontava barzellette e faceva le corna ai colleghi riuniti nei summit europei, è stata la svolta insieme politica e culturale che cambiava le prospettive di un giovane uomo ambizioso nato sul crinale sbagliato di una società divisa in classi.

Dopo Berlusconi, De Luca poteva andare in Parlamento regionale nudo e con in mano un pinocchio e una bibbia. Poteva sbraitare, essere sé stesso e creare la propria maschera: quella di un uomo qualunque che arriva al potere per scardinarlo – parole sue – “come una lattina di tonno”. Ed attrarre a sé, armato di questa maschera, oltre che di sapienza politica e di strumenti di mediazione come un patronato di livello nazionale (il Fenapi), una certa parte di società. Anche quest'ultima, come lui, per lo più periferica e arrabbiata per mentalità e costume. Ma anche relativamente povera e delusa dalla fine dei vecchi canali redistributivi delle risorse pubbliche; mediamente incolta, e ormai libera di entrare nel discorso pubblico attraverso i social network. Liberata inoltre dai tabù, come quello di potere essere tacciata di razzismo (a tal riguardo, infatti, dobbiamo sottolineare che la vicenda di De Luca non è mai sganciata da quella nazionale. Se Cateno De Luca non avrebbe potuto esserci senza la rivoluzione dei costumi di Berlusconi, ugualmente non avrebbe avuto successo senza la pedagogia di Matteo Salvini e forse anche Donald Trump).

A giudicare dai commenti che, copiosi, corredano i suoi frequentissimi post su Facebook, il sindaco sparge dunque divisioni e amplifica le

divisioni esistenti⁴. In primo luogo, quelle di classe. Ma lo fa in un senso complesso, che intercetta la cultura individuale ancora prima che il reddito o il posizionamento politico del singolo cittadino. Non si sostiene, infatti, che occorra essere di sinistra per odiarlo, né essere di destra per apprezzarlo⁵. Né che bisogna essere ricchi o poveri per avvertire nei suoi confronti l'uno o l'altro sentimento. Di certo, però, alla fine tutto si riequilibra e sono per lo più la classe, l'istruzione e le condizioni materiali a esprimerlo, sostenerlo od opporlo. E allora appare evidente che De Luca, per così dire, appartiene al popolo anziché alla borghesia. Ciò, per lo meno, sino al momento in cui, anche settori crescenti delle classi superiori inizieranno a manifestare consenso nei suoi confronti, ritenendo le eccentricità e le cadute di stile il prezzo necessario per il rinnovamento.

Il sindaco, in fondo, è davvero oltre la destra e la sinistra. E lo è perché, oltre che un politico, è un “(s)oggetto culturale”. Ossia un oggetto/soggetto che naviga nella de-ideologizzazione del presente, nelle ansie e nei complessi locali. Oltre che in una specie di “giacobinismo” che, al contrario di ciò che si dichiara, appare nei fatti rivolto verso il basso (ossia i poveri e i senza-potere) anziché l'alto (le élite).

Ma Cateno De Luca è un “(s)oggetto culturale” anche perché è una biografia esibita. È, per l'appunto, la vicenda di un giovanissimo uomo che ruota attorno al potere – quello dei D'Alia, potente dinastia democristiana messinese, che ha espresso onorevoli, ministri e vicesegretari nella Prima così come nella Seconda Repubblica – senza poterne trarre a pieno giovamento. Vive inoltre la crisi del partito in cui immagina un futuro. È – come ripete spesso lui stesso – un “paesano” considerato come tale da tutti. Un paesano, però, animato da una formidabile ansia di rivalsa contro i detrattori e i gran borghesi di tradizione. È, ancora, un soggetto che conosce una serie di traumi pubblici: una moltitudine di processi, l'arresto il giorno successivo alla sua elezione al Parlamento Regionale e la gogna pubblica sui canali nazionali.

Se questa ipotesi è plausibile e ha soprattutto un potenziale impatto pubblico, l'operato pubblico di Cateno De Luca andrebbe visto tanto nel quadro di un post-ideologismo di stampo neoliberale tipico degli uomini di

⁴ Per esempio nell'ottobre del 2019, dopo avere annunciato la creazione di un account Whatsapp su cui segnalare le violazioni, promette anche impossibili ricompense sotto forma di sconti ed esenzioni su bollette e tasse comunali per chi – volontaria “sentinella del decoro urbano” – invii segnalazioni relative a violazioni sui parcheggi, al conferimento della spazzatura, all'assenteismo negli uffici e ad altri comportamenti lesivi, nelle sue parole, del “decoro” cittadino.

⁵ Non è affatto raro tra le locali Sardine, per esempio, avversare Salvini e sostenere De Luca.

destra della sua generazione, cresciuti in un tatcherismo all'italiana che credeva nel mercato come panacea di ogni male, quanto in quello dei disordini psicologici di tipo post-traumatico (oltre che di tutte le altre trasformazioni sinora esplorate). Qualcosa che egli stesso ammette tra singhiozzi disperati alla fine dell'incubo giudiziario che, l'11 settembre del 2019, lo vede prescritto per 6 reati e assolto per altri due (si veda per questi aspetti "psicologici" il video di Messinatoday, 2019).

Indizi di queste ultime affermazioni sembrerebbero essere la proverbiale incapacità del primo cittadino di provare empatia, malgrado le molte gogne sperimentate sulla propria pelle. La coazione a esporre i nemici piccoli e grandi in pubblico, presumibilmente per fare provare loro ciò che lui ha provato. Analogamente, la necessità di mostrare quasi ogni aspetto della vita pubblica e molti di quelli privati per dimostrare di essere trasparenti e al di sopra dei sospetti proiettati sulla sua persona dai giudici. Gridare e inveire per apparire più duri – e fundamentalmente "maschi" – del proprio interlocutore. Il bisogno disperato di imporre la propria presenza mediatica come risposta all'ansia di potere smettere improvvisamente di esistere.

Ma è altresì fondamentale chiarire che Cateno De Luca non veste quasi mai il ruolo di "vittima" e non è un uomo agito dai traumi. E invece uno che il trauma lo ammette, lo ribalta e lo rende strumento di trasformazione dell'ambiente circostante, oltre che di consolidamento del Sé. Si potrebbe anzi dire che, al pari per esempio di un Trump, la sua modernità consiste appunto nella determinazione a rendere il trauma uno stile di governo e una presenza costante nella vita della comunità. De Luca, infatti, aspira costantemente a colpire, ossia "shockare", la popolazione. E, coerentemente, ricerca frequentemente risposte emergenziali (atte in sé a determinare ulteriori traumi e, dunque, spirali di questa stessa condizione) (Klein, 2008). Appena eletto nel giugno del 2018 promise per esempio che avrebbe liberato la città da quelle baracche che, dal terremoto del 1908, fanno parte integrante dell'organizzazione urbana e sociale della città (Farinella, Saitta, 2019). Per fare questo provò, non a caso, a dichiarare un'emergenza sanitaria che, a suo dire, avrebbe spinto il governo centrale a finanziare il progetto. Le autorità centrali competenti furono molto dirette nello spiegare che non si poteva definire emergenziale una situazione pressoché secolare e imposero così altre vie e tempistiche per il progetto (Gazzetta del Sud, 2018).

L'aneddoto mostra come la pratica e la visione politica del sindaco siano caratterizzate dalla ricerca spasmodica di "accelerazioni" che portino gli eventi a risolversi rapidamente, anche a rischio del ridicolo. A ogni modo, se queste occorrenze risultano compatibili con una personalità caratterizzata dalla paura di potere scomparire precocemente in senso

politico e senza potere perciò lasciare tracce durature di sé (come i processi e gli arresti dimostrano), esse sono certamente anche tattiche comunicative atte a rendere impossibili amnesie relative al suo conto. Tuttavia si tratta anche di una “pedagogia” – intrisa di ideologia liberista e di biografia – volta a produrre una coscienza collettiva vitalista, insieme “disciplinata” e senza limiti, così come il suo stesso percorso esistenziale degno di un romanzo di Horatio Alger serve a dimostrare: nato poverissimo, ma diventato ricco e potente contro ogni chance⁶.

4. Politiche locali

Nell'estate del 2019 una ordinanza sindacale emanata da De Luca ha preso a perseguire accattoni, lavavetri, senza-casa e venditori ambulanti. Se il principale bersaglio della misura è costituito da stranieri richiedenti asilo, essa non manca di colpire anche molti soggetti nazionali attivi nell'economia informale, ossia in un settore fondamentale per la sopravvivenza di molti nuclei familiari in una città in cui un terzo della popolazione ha un reddito che non supera i 10.000 euro annui (Rigano, 2019). Per lo meno su un piano di facciata, una parte del Sud-Italia dismette dunque la proverbiale tolleranza nei confronti delle devianze urbane in materia di economia, frutto del medesimo realismo politico dinanzi all'entità della questione sociale che accomuna svariate parti del mondo caratterizzate da disuguaglianze (Portes, Castells, Benton, 1989), per abbracciare il nuovo “populismo” securitarista.

Nel caso osservato, i termini di questa ideologia legalistica comunale sono dettati dall'imperativo del contenimento di un debito pubblico stratosferico e del reperimento di risorse, come dimostra, tra i tanti, il post trionfale di una assessora che, al termine di un'azione diretta contro la prostituzione di strada, prendeva a vantare sul proprio profilo Facebook che il comune aveva (virtualmente) incassato nel corso di pochi minuti ben 40.000 euro, frutto delle multe applicate a un paio di lavoratrici sessuali e ai loro clienti (Sanò, 2019).

Ma sul piano complessivo delle economie irregolari, dimentico delle condizioni dell'economia locale e del carattere di necessità che l'abusivismo spesso assume (in ragione dei precedenti penali che ostacolano il perseguimento delle regolari licenze da parte di chi pratica attività commerciali), la governance locale della questione sociale “amministrativizza” la povertà e le sue tattiche economiche. Le riduce,

⁶ Nel 2018 è stato, secondo i dati pubblici, il più ricco parlamentare siciliano.

cioè, a un insieme di fattispecie sanzionabili per via di decreti sindacali, per mezzo dei quali fare cassa. E con quale, naturalmente, generare consenso presso strati sociali evidentemente impegnati in attività formalmente regolari (oltre che *impregnati* di quel rancore punitivo che ben accoglie la draconizzazione dei codici, come mostrano i commenti on line che, copiosi, accompagnano ovunque le richieste di aggravamento di pene e sanzioni). A tal riguardo è notevole l'uso che il Sindaco di Messina fa dei post e delle dirette Facebook, le quali esibiscono, nel linguaggio così come nelle azioni ritratte, la muscolarità del politico, che non esita a violare i diritti fondamentali – a partire da quelli legati alla tutela dell'immagine – di persone senza casa, ambulanti o di semplici cittadini spesso semplicemente sospettati di avere violato un regolamento comunale. Azioni simbolicamente cruente che si accompagnano peraltro a un linguaggio violento e intriso di dialettismi, che richiamano esplicitamente e consapevolmente modelli locali di mascolinità forte ed esuberante.

Riepilogando, si potrebbe osservare che sul piano economico queste politiche locali di contrasto all'abusivismo di cittadini e stranieri sono essenzialmente “desotoane” in quanto volte all'allargamento della base fiscale e all'emersione del sommerso. Sul piano delle tecniche adoperate per perseguire tali obiettivi – incentrate sul primato della visibilità pubblica della punizione e, in modo per lo più evidente solo alle parti coinvolte, anche sull'incentivo – queste appaiono muoversi sul doppio binario della deterrenza e della promozione.

Tuttavia è il piano della reazione a queste politiche che genera interesse. L'obiettivo di regolarizzare quote crescenti di ambulato locale appare infatti almeno in parte riuscito, nella parziale soddisfazione dei soggetti coattivamente costretti all'emersione. In particolare ciò che appare rilevante sul piano culturale e persino psicologico è come tale soddisfazione si accompagni a una traslazione dell'avversione verso coloro che sembrano ancora resistere all'emersione forzata. Un'avversione diretta in particolare nei confronti dei “catanesi”, ossia di una componente dell'ambulato che tradizionalmente ha invaso il territorio comunale senza mai incontrare resistenze esplicite degne di nota. La formalizzazione dei soggetti irregolari, cioè, ha immediatamente creato nella base sociale nuove gerarchie e nuovi impeti punitivi.

Se la cosa può apparire curiosa sul piano logico, essa non è inedita sul piano storico-comparativo e, forse, della psicologia di massa, lì ove il rapporto di dominio e assoggettamento implica anche il lieto consegnarsi di un attore all'altro (una libido stimolata dalla visione della forza e dei suoi effetti, potremmo dire banalizzando consistentemente) (Reich, 2009).

Una dinamica comunque che si dovrebbe meglio leggere in continuità con quei fenomeni di sostanziale impoliticità dei “soggetti assoggettati” di cui si è discusso precedentemente: l’essere, potremmo dire parafrasando Marx, “ceto in sé, ma non per sé”. Appare evidente, infatti, che il gioco di De Luca sia in realtà costituito da alleanze e rappresentanze che non vedono certo gli ambulanti tra le categorie privilegiate, come dimostra un’ordinanza estiva che impedisce il commercio ambulante, specie di tipo alimentare, lungo quel litorale che costituisce il centro della vita notturna e degli affari nella bella stagione. Tra i nomadi urbani del commercio, tradizionalmente malvisti, e gli stanziali, ossia gli esercenti di lidi e ristoranti, il Sindaco preferisce ancora i secondi, non ultimo per il peso fiscale che hanno.

5. Le valenze culturali di uno stile politico

Quali visioni del mondo sono dunque in gioco quando si parla di populismo? La tesi di questo articolo è che tali visioni e significati sono solo in parte universali e che esiste una coesistenza di populismi: uno centrale e uno locale. Quest’ultimo legato alla storia dei luoghi. In tale prospettiva la domanda da porsi è quale significato assume il populismo praticato da De Luca e quali sono gli elementi generalizzabili e quelli locali rinvenibili nella sua azione complessiva, fatta di politiche e di politiche simboliche?

L’analisi dovrebbe forse prendere le proprie mosse a partire dal tema dell’empatia, ossia dalla capacità di immaginare, prevedere e fare propri i sentimenti e le reazioni dell’altro. E di saperlo fare anche quando questo “altro” è generalizzato, collettivo e fuori dalla portata fisica di chi *sente*. E di sentire, ossia essere empatici, per manipolare e dominare la collettività di riferimento (Bubandt, Willerslev, 2015). È frequente, infatti, che l’empatia in politica sia soprattutto un’arma: quella con cui si conquista l’egemonia culturale. Ossia la “direzione culturale” e le linee interpretative dominanti che presiedono all’interpretazione del reale.

Questa osservazione va legata all’altra, già espresse nelle pagine precedenti, per cui De Luca è “diabolico”. Non solo perché è straordinariamente attivo (“una ne pensa e cento ne fa”), ma perché, proprio come da etimologia, divide. Il suo governo, potremmo dire in sintesi, è dunque quello dello shock e della separazione.

E malgrado la prevedibile osservazione che dal populismo ci si aspetta che unisca, contrapponendo due masse (il popolo e le élite), oppure individuando nemici interni o esterni contro i quali riunire il “popolo”

(Mudde, 2004; Van Dijk, 2004), nella pratica reale è più appropriato dire che il neo-populismo divide le comunità. Quelle stesse comunità urbane fatte di appartenenze porose, in cui solo pochi possono vestire rigorosamente i panni di una classe, di un ceto, di una cultura o di una identità politica. Così che ogni contrapposizione è in realtà una frattura praticata in seno a un medesimo corpo sociale o professionale, e non un conflitto che ruoti intorno alle differenze classe: nel caso di De Luca, la contrapposizione è quella tra cittadini e impiegati comunali, negozianti e ambulanti, anziani e giovani, e via dicendo lungo linee sempre nuove di conflitto che hanno le differenti articolazioni della cittadinanza stessa come obiettivo. Se, a condizione di guardare il dispiegarsi quotidiano e minuto delle politiche, questa capacità di dividere è probabilmente il tratto generale di ogni populismo – dagli Stati Uniti di Trump all'Italia di Salvini, transitando per il livello locale – ad apparire specifici sono gli elementi di divisione, rafforzando l'impressione così che il populismo sia un mero contenitore da riempire con contenuti diversi a seconda delle storie e delle scale territoriali entro cui si manifesta (Laclau, 2008).

Per chi si oppone al Sindaco, il punto principale è che la visione del mondo da lui proposta è deresponsabilizzante e farisea. Ossia ipocrita. Come mostrano in effetti i commenti dei sostenitori, prevalenti su Facebook, tale visione implica l'idea di una società di "buoni" che in passato non ha mai votato secondo logiche clientelari, non ha tratto benefici dalle illegalità e dalle sanatorie. Una società, anzi, di oppressi dalla "vecchia politica", che non ha mai evaso neanche uno scontrino, non ha mai parcheggiato la macchina in seconda fila, non ha mai comperato nulla da una bancarella abusiva e non ha mai atteso i servizi di una prostituta. Una società di oppressi, dunque, che oggi ha finalmente la possibilità di ottenere giustizia e pretende anzi il pugno duro.

Ma questa diffusa società di buoni – è la domanda di chi si oppone al sindaco – è mai esistita a Messina? E chi animava dunque l'ingente "inciviltà di massa" contro cui la città dei buoni è oggi in lotta?

Per chi infatti ricorda la storia, e non può dunque accettare le ricostruzioni di De Luca e delle sue folle plaudenti, la Messina del voto di scambio e della tolleranza verso le piccole e grandi illegalità non era certo un fatto di inciviltà individuali. Né, tantomeno, era un fatto numericamente residuale. Era, al contrario, un fenomeno di massa. Ed era altresì la precisa risultanza di un realismo politico nazionale che suppliva al ritardo con forme di tolleranza volte a stimolare un'economia irregolare che avesse però ricadute sociali, per esempio nei termini dell'impiego di quella forza lavoro non-qualificata che appare preponderante al Sud (è stato questo, per esempio, il ruolo dell'edilizia) e che, contemporaneamente, supplisse alle

inefficienze di un welfare pubblico che escludeva intere quote di popolazione, secondo il ben noto paradosso “lavorista” per cui gli esclusi dalle occupazioni regolari non risultavano garantiti e si avvitavano nella povertà (ecco, dunque, perché l’ambulantato illegale è proliferato a Messina e nel Meridione. A parte elementi come la legislazione sulle licenze, che esclude molti pregiudicati dalla possibilità di ottenerle) (Farinella e Saitta, 2019).

Ugualmente, per chi ha presente l’urbanistica e si oppone dunque alle semplificazioni di De Luca e dei suoi sostenitori, l’inciviltà stradale è per esempio la risultanza obbligata di una configurazione urbana che si estende per oltre 60 km da nord a sud e non è però policentrica dal punto di vista delle funzioni (dai servizi al lavoro, alla socialità e al tempo libero); che, anzi, concentra in un’area alquanto ristretta quasi tutte le principali attività sociali. E che lo fa, soprattutto, entro uno spazio insufficiente rispetto al parco auto, alle distanze e ai trasporti.

Non un fatto di inciviltà dei singoli, dunque. Ma l’esito naturale e fisiologico di una progettazione urbana originaria che era sì irrazionale da un punto di vista tecnico, ma che in realtà cedeva sui punti fondamentali a favore di una speculazione dotata di precise finalità socio-economiche: quelle, come si è detto, atte a impiegare e a tenere in loco una ingente forza lavoro altrimenti priva di sbocchi differenti dall’emigrazione o dal crimine.

Su queste divisioni di campo, insieme politiche e culturali (nei termini di un sentire di classe, ceto e istruzione), che rimandano a simili divisioni presenti nel paese e anche altrove, si insinuano per l’appunto le politiche culturali di De Luca. Ossia quelle politiche che hanno per oggetto tanto la produzione di una specificità territoriale quanto la fabbricazione del sentire comune. Una fabbricazione che pone al proprio centro il “popolo”, le sue “tradizioni” e “identità”. Un popolo, dunque, che viene nobilitato e trasformato in patrimonio.

La cultura – che è un oggetto complesso e dalle plurime definizioni – nei discorsi ufficiali locali viene dunque intesa come un prodotto “identitario”, che va immesso nel mercato del turismo e, perciò, “brandizzato”. Ossia trasformato in un marchio che garantisca riconoscibilità e susciti all’esterno della città un certo tipo di “desiderio” (quello, per l’appunto, di visitare e conoscere Messina). Ma anche i cittadini, come si osservava, sono interessati da questa facile operazione culturale: essi devono infatti riscoprire la “messinesità” e l’orgoglio di appartenere a una città e a una cultura.

I contenuti di questa operazione, inoltre, appaiono dichiaratamente nostalgici, improntanti come sono su “antichi mestieri”, zampogne e cibo.

Ciò che possiamo dedurre già solo da questi tratti, è che tanto il Sindaco quanto chi lo sostiene appaiono prediligere rappresentazioni rassicuranti da opporre alla complessità perturbante del presente. Un presente fatto di temi, economie e trasformazioni con cui, probabilmente, non si è certi di sapersi relazionare.

Un bisogno di rassicurazione, inoltre, che fa piazza pulita non solo della complessità esterna, ma anche di quella interna, costituita da quella parte minoritaria di popolazione che, come si è detto, si oppone all'egemonia culturale di De Luca e dei suoi. E che aspira ad altre proiezioni nel mercato della cultura, fondate su temi, linguaggi e immaginari differenti e cosmopoliti (anch'essi situati parzialmente in un altrove; ma un altrove fatto di sperimentalismo artistico e non di cantanti neomelodici ospitati nel Palacultura, la struttura più grande e attrezzata per la programmazione culturale urbana).

6. Rassicurare

Tralasciando per ora il fatto che queste differenze sul tema della “modernità” nascondono generalmente posizioni di classe e opportunità, l'argomento al centro del nostro discorso è che De Luca – malgrado le impressioni dei suoi oppositori siano di segno decisamente contrario – è proprio uno che rassicura.

Non c'è bisogno di spendere molte parole sulla centralità della rassicurazione, e della gestione dei sentimenti connessi, nell'attività politica. E in modo particolare, seppur non esclusivo⁷, nelle attività politiche di stampo populista fondate sul leaderismo. In quelle, cioè, in cui il rapporto tra leader e masse è totalmente incentrato sull'affidarsi delle seconde al primo⁸. Lì ove, per di più, affidarsi significa accantonare le

⁷ Ricordiamo infatti che il tema è discusso nella letteratura politologica a partire quantomeno da Michels. Ben prima dunque che il concetto di populismo emergesse nei suoi significati contemporanei. Si veda a riguardo: Segatori, 2012.

⁸ Anche questa, a volere essere pignoli, appare come una caratteristica di sistemi o relazioni politiche che precedono o divergono dal populismo in senso stretto. Le forme clientelari in momenti politici formalmente non-populisti si basavano infatti su simili forme di consegna e affidamento. Si veda: Chubb, 1982. A riguardo bisogna specificare che, dal mio punto di vista, ciò che dovrebbe essere sempre considerata è l'articolazione locale dei sistemi politici. Il fatto che le definizioni risultanti dell'osservazione del centro politico – ossia l'analisi formalistica dei sistemi politici incentrata sulle politiche, i dibattiti e le dinamiche altamente visibili di carattere nazionale, oppure lo studio del comportamento dei leader nazionali – possono divergere moltissimo da quelle relative all'analisi delle dinamiche locali, specie in paesi profondamente frammentati dal punto di vista culturale,

facoltà critiche. Oppure predisporre a un atteggiamento per cui la critica, anche quando affiori, non infici il giudizio complessivo sulla persona del leader.

E si noti che l'enfasi non è sull'operato, ma sulla persona: è la persona infatti che sta al centro dell'affidarsi. Ossia l'insieme delle caratteristiche morali del leader e, soprattutto, il significato affettivo che egli riveste per il seguace (o, forse, dato il contesto altamente mediatizzato, il "follower").

Ma incominciamo dall'aspetto apparentemente meno "morale" della presente discussione: quello relativo al corpo del leader (Boni, 2002; Calise, 2010). Mentre non si reperiscono commenti che affrontino direttamente questo tema, se non per quelli che esprimono preoccupazioni sulle condizioni fisiche dell'amato sindaco (che è spesso costretto a dei buoni ritiri dovuti allo stress o a una pernicioso leishmaniosi contratta, a suo dire, nelle baracche dove si reca a valutare i processi di risanamento), una bonaria ironia sulla quantità del cibo che ingurgita nelle sue frequenti visite pubblicitarie a ristoranti e rosticcerie, oppure i riferimenti alla sua complessiva buona forma, se ne trovano tuttavia moltissimi che stigmatizzano le apparenze del suo vecchio antagonista Renato Accorinti (jeans, maglietta "Free Tibet" o "No ponte" e sandali, in pressoché ogni stagione o occasione).

Per quanto debole la pista, una riflessione sul rassicurazionismo deluciano può, perciò, partire forse dal corpo. Possiamo immaginare che il taglio di capelli demodé portati all'indietro, con evidenti tracce di gel o brillantina, la foggia seriosa dei vestiti (con l'eccezione di certe mise estive mai sopra le righe, incentrati su bermuda neri e camicia bianca), gli occhialini di forma classica e l'aria di un giovane nato vecchio, non debbano giocare un ruolo esattamente secondario nelle percezioni di molti suoi sostenitori.

Già solo per questo aspetto il Sindaco riconnette probabilmente un certo tipo di pubblico con un immaginario di autorevolezza strutturatosi negli anni della cosiddetta Prima Repubblica. Cateno De Luca, del resto, è soprattutto un affare per persone non più giovanissime, che, malgrado le innovazioni di costume degli ultimi anni (per esempio, le felpe di Salvini. Ma anche il torso nudo dello stesso De Luca in un video estivo o, peggio, i suoi soli boxer al Parlamento Regionale), non possono non avere memorie radicate di un certo modo democristiano di vestire il ruolo pubblico. De Luca, così, riconnette il suo pubblico con la nostalgia di un'epoca che la memoria meridionale, intimamente, ricorda in termini diversi da quelli

strutturale e politico com'è per esempio l'Italia. Com'è ovvio, insomma, le forme locali o disperse della leadership non sono meno importanti di quelle centrali e sono anzi quelle che rendono spesso possibili i primati di un'area politica sulle altre.

meramente negativi di Tangentopoli (si veda Saitta, 2013 per esempi di questo strano e ambivalente rapporto dei messinesi con la DC).

Ma al contrario dei vecchi politici democristiani frequentati da adolescente, il linguaggio di De Luca non è evasivo né paludato. Al contrario la sua è una lingua roboante, strabordante di invettive personali e di astio. Oltre che quella del “popolo”, la sua è la lingua dell’ autorità. La lingua di chi può parlare senza temere di essere smentito, né di vedersi opporre niente. È una lingua che implica una verticalità. Ed è lui, naturalmente, a occupare la posizione superiore.

È in questo suo farsi padrone attraverso la lingua che si annida forse l’ affidarsi del suo popolo. Con un’ analogia potremmo dire che – come un tempo si diceva occorresse fare con i cani riottosi – il sindaco ricorda spesso a quel quadrupede che corrisponde al nome di popolo che è lui che comanda.

A ben vedere, in questo perverso meccanismo che ricorda anche le pagine di Reich sulla personalità autoritaria e la libido della sottomissione, la cultura c’entra ancora.

Abbiamo già visto come De Luca segni, tra le altre cose, la presa della città da parte del rurale (“Messina è un paese”, le zampogne etc.). E nel meccanismo del padrone che abbiamo appena delineato vi sono chiari elementi di “inurbanità”. Ossia di relazioni e interazioni che ruotano anch’esse attorno al problema del condurre. Del condurre un cane o un asino, per esempio. E il conflitto tra chi lo sostiene e chi lo oppone, sta proprio qui. Nella felicità con cui ci si consegna al richiamo del potere del pastore, oppure nell’istintivo sdegno che accompagna il richiamo di un fischio a due dita seguito magari da un improprio.

Ma sarebbe ingiusto esaurire il discorso qui. De Luca, infatti, rassicura anche perché invoca costantemente la competenza. Questo, anzi, è il suo profilo più “urbano” e contemporaneo: quello del tecnocrate. “De Luca il sindaco lo sa fare” è il noto slogan che richiama per l’ appunto quell’ idea di saper fare che, dal punto di vista comunicativo-propagandistico, il nostro riprende probabilmente da Berlusconi.

Sciordinare cifre, esibire approfondita conoscenza degli atti e dei procedimenti, accusare gli altri di incompetenza e malafede è esattamente quel meccanismo linguistico che marca la differenza tra lui come esperto amministratore e gli altri (gli inetti). In questo richiamo alla tecnica e, ancora una volta, alla distanza e onniscienza amministrativa che lo separa dagli altri, De Luca si ammanta insieme di esoterismo e carisma. Si fa, insomma, fatto religioso. E ai fatti religiosi, si sa, ci si può consegnare solo per fede. Affidarsi, per l’ appunto. O ritrarsi sdegnati, come fanno altri.

La tesi qui proposta, dunque, è che De Luca, come molti altri populistici, appartenga a quei fenomeni di ordine religioso che intrecciano la politica. A lui, infatti, ci si affida. Ossia, nei termini del dizionario Treccani, a lui ci si può “dare in custodia”, “consegnare alle sue capacità” e, persino, “rimettersi alla sua protezione”.

Una visita alla pagina Facebook del sindaco potrà facilmente mostrare come tutti questi significati siano pertinenti e ritornino spesso, letteralmente o quasi, tanto a partire dalle rappresentazioni che il Sindaco fornisce di sé (“De Luca il Sindaco lo sa fare”) quanto dalla ricezione popolare espressa dai commenti ai post (“sei l’unico che può fare qualcosa per questa città”).

A giudicare da tali commenti – facilmente rinvenibili sulla pagina Facebook “De Luca sindaco di Messina”, a cui rimando per un confronto – i sostenitori del sindaco danno costantemente l’impressione pubblica di confidare ciecamente nelle sue capacità di amministratore e, inoltre, a lui richiedono costantemente interventi volti ad alleviare le proprie problematiche particolari. Costituiscono cioè non un pubblico di osservatori di temi politici, ma una *fan-dom*, ossia una tifoseria. E anche una massa di soggetti che, spesso, questua l’attenzione dell’autorità (“Sindaco, manca la luce nella tal via”, “Ci sono gli alberi da tagliare nella tal salita. Se legge, può fare qualcosa?”).

Sono le stesse manifestazioni scritte di questo “affidarsi” che suonano religiose (oltre che politiche, naturalmente: una politica della “questua” fondata sull’illusione o il simulacro di una relazione diretta col potere). Al punto che non è azzardato, come ho già fatto, paragonare la pagina Facebook del sindaco a quella di Radio Maria. Se nel caso di quest’ultima sono gli *amen* a prevalere, in quella di De Luca saranno i “sei grande” o variazioni limitate di tale espressione a farlo.

Nel caso messinese, dunque, assistiamo all’adozione collettiva di un atteggiamento che sembra consistere nell’accantonamento della razionalità e, per l’appunto, nel prevalere di quel sentimento di consegna/affidamento che è proprio delle relazioni confessionali. Oltre che in quell’impellenza a *dire* che è tipica della ritmica liturgica, nella quale a ogni periodo pronunciato dal prete segue un’approvazione (l’*amen*, per l’appunto. O la sua variazione secolare “sei grande”).

De Luca, da parte propria, coltiva questo sentimento. La sua fittissima agenda resa quotidianamente pubblica su Facebook è, sostanzialmente, una dichiarazione di onnipresenza, che si affianca all’“onniscienza” (quella di carattere amministrativo). E poco importa, naturalmente, che di fatto la sua presenza agli eventi pubblici sia semplicemente annunciata e non si traduca necessariamente in una presenza reale. Ciò che conta è la diffusione dell’idea che il sindaco sia presente e si manifesti ovunque accada qualcosa

di significativo per sezioni della collettività. Poco importa che si tratti di un evento artistico o l'inaugurazione di una rosticceria.

Anzi proprio il fatto che la sua presenza sia estremamente richiesta in cornici non-istituzionali come l'inaugurazione di rosticcerie o di autosaloni è ciò che rende il sindaco quanto più simile a un sacerdote, chiamato a benedire il varo di barche, le case, gli animali o le nuove imprese (e naturalmente accantoniamo temporaneamente l'osservazione che questa regolare presenza alle inaugurazioni marca anche la trasformazione del potere locale in agenzia di promozione pubblicitaria).

Inoltre De Luca, come la divinità, è presente il giorno così come la notte. Conduce "blitz" a danni degli incivili a ogni ora, scortato platealmente da fidati vigili urbani simili ad angeli cherubini posti a guardia dell'ordine e del trono (ma, forse, simili anche ad apostoli. Uno in particolare, a cui sono spesso dedicate affezionate parole, lo fa pensare. Si tratterebbe di un apostolo prediletto. Al quale, come nella storia di Gesù, si affianca un altro discepolo, Pierciccio, un "solerte impiegato comunale". Ma sullo sfondo, ovviamente, c'è anche il teatro popolare con i tipici giochi tra protagonista e "spalla" improvvisati nelle videodirette di cui i suoi fidi sono co-protagonisti), e pronuncia severe condanne rivolte contro i nullafacenti della pubblica amministrazione, gli incivili, il popolo della notte, le meretrici e i loro clienti libertini. De Luca, insomma, assume un posizionamento simbolico che è tipico dei soggetti di autorità nelle teocrazie. Incarna, cioè, i poteri politici, esecutivi, giudiziari e – ciò che lo rende per l'appunto "teocratico", anziché semplicemente autoritario – anche quello morale. Una sensazione rafforzata peraltro dalla grande statua di Gesù regalatagli da una coppia di cittadini che fa da sfondo a molte delle sue dirette Facebook.

Un'unificazione di poteri, a ben pensarci, che appare inoltre come la riproposizione insieme simbolica e secolare di un'altra tripartizione ben radicata nell'immaginario popolare: quella, cioè, che fa capo al mistero della trinità. Infatti, così come abbiamo osservato, De Luca il "dia-bolico", ossia colui che divide, separa sì il "basso" sociale, ma riunisce l'"alto" costituito dai poteri diffusi nella società locale.

Michel Foucault (2017) ha speso pagine memorabili sul potere "pastorale" e la contaminazione tra tecniche religiose e civili atte a condurre il "gregge" (ossia le società oppure le comunità). Pagine che De Luca rende particolarmente vive nell'episodio già richiamato, allorquando, subito dopo avere appreso della propria liberazione dagli arresti domiciliari per una accusa di evasione fiscale, si affaccia dalla sua abitazione di Fiumedinisi, sotto la quale sosta una folla di sostenitori in adorazione, e guida la recita collettiva di un "padre nostro" (Redazione, 2017). È in

quell'atto straordinario e nella dinamica politica e culturale che sottintende che è racchiusa l'essenza più intima dell'*Ajatollah* De Luca.

Dal lato del "popolo" questo affidarsi implica un'importante serie di rimozioni e selezioni. La prima rimozione, come si diceva, è quella inerente la critica. De Luca infatti "non si critica" poiché sarebbe il primo politico nell'arco di decenni "che prova a fare qualcosa per la città" (un parere ricorrente nei commenti on line). Dunque, come nel caso dei miracoli dei santi oppure di Maria, non conta tanto che l'evento straordinario si compia davvero quanto che questo possa avvenire. È la fede, dunque, a contare. E a contare malgrado i fatti.

Se le aree periferiche continuano per esempio a essere inondate di spazzatura, per la fede popolare questa non è colpa del servizio pubblico, ma degli incivili. Come nel caso di Dio, che non può ritenersi responsabile delle calamità, delle disgrazie individuali o delle epidemie, il sentire popolare deresponsabilizza l'alto (il "divino", ossia De Luca) per individuare invece untori e colpevoli del tutto terreni, posti in basso se non rasoterra. È, cioè, il trionfo della depoliticizzazione.

Tra tutte le rimozioni, però, la più interessante è quella che concerne le colpe passate – presunte o reali – del "pastore". Anche questa, peraltro, una rimozione del tutto compatibile con le modalità di conduzione e affidamento proprie del cattolicesimo popolare, essenzialmente sintetizzate dalla massima "fai quel che ti dico, ma non ciò che faccio". Quel che si rimuove, in particolare, è il fatto che il massimo moralizzatore della città ha collezionato uno straordinario numero di processi, oltre che di assoluzioni e prescrizioni. Per una gran parte della sua carriera pubblica il sindaco si è mosso cioè in un terreno scivolosissimo, in cui agli indizi di una sorta di persecuzione giudiziaria si affianca però anche il "fumus", ossia il sospetto, di una potenziale colpevolezza relativa per lo meno a certe fattispecie di reato andate però in prescrizione e dunque inaccertabili.

In questo quadro il tipo di rimozione essenzialmente cattolico a cui faccio riferimento non attiene alle colpe potenziali o ai processi subiti in sé e per sé, ma alla credibilità di colui che propone alla propria ecclesia – in questo caso i messinesi – un mondo manicheo, privo di sfumature, fatto di buoni e cattivi, di civili e incivili. Lì ove è evidente però che il furore moralizzatore di colui che parla e condanna si associa a una biografia pubblica che non è esattamente immune da cadute o ambiguità – com'è del resto pressoché impossibile che sia per un politico così come per ogni altro essere umano su questa terra – e che dovrebbe dunque tenere in debito conto la complessità delle esistenze che è chiamato a governare.

Una tesi del ragionamento, pertanto è che tale rimozione assolvà una serie di funzioni sociali. La prima, e più banale, è che la rimozione dei

sospetti relativi alla condotta del capo corrisponde alla rimozione delle colpe di chi lo sostiene. Attraverso l'assoluzione pratica del capo, è il corpo sociale ad assolversi delle proprie piccole e grandi manchevolezze di carattere pubblico. Inoltre questa folla, ricca presumibilmente di "colpevoli", è anche largamente farisea. Lì ove il termine indica tanto il rigorismo etico di una corrente politico-religiosa ebraica quanto il formalismo irriflessivo dei seguaci di quella stessa dottrina, che imputavano agli altri colpe che erano anche proprie. Una massa ampiamente ipocrita, insomma.

Ma questa ipocrisia, col suo corredo di rimozioni attinenti al proprio Sé individuale quanto a quello del capo, svolge almeno una funzione: quella di conformità. La massa resa conforme dal leader sarebbe così quell'agglomerato sociale indistinto e interclassista che esperisce finalmente l'unità dopo decenni di divisione e abbandono. Ossia è quella massa che era precedentemente atomizzata e che ora sente di essere sentimentalmente riunificata attraverso la messa in circolazione di valori insieme civili e "spirituali".

Se però questi valori da un lato appaiono unificare, dall'altro dividono e distinguono in gruppi proprio la cittadinanza. Se per esempio, come nel caso di Messina, l'obiettivo delle politiche è la messa al bando dell'inciviltà, gli incivili vanno individuati e il loro comportamento stigmatizzato e sanzionato senza alcuna cura per le motivazioni politiche o sociali che ne determinano l'esistenza e le condizioni.

Dal proprio lato il cittadino che tende alla conformità perché è illuminato dai valori che orientano il nuovo corso politico, oppure perché intravede dei vantaggi nell'associarsi al partito di governo o, ancora, perché teme lo stigma che potrebbe colpirlo se si opponesse pubblicamente, deve abbracciare questa nuova fede civile e il radicalismo che sottintende, partecipando così alla stigmatizzazione dei devianti e rinunciando, almeno per quanto è dato a vedere agli altri, a ogni forma di tolleranza e comprensione nei loro confronti.

L'interpretazione di questo processo, tuttavia, è resa complicata dalla compresenza di variabili come la classe sociale, l'età e l'istruzione, che fanno sì che i significati che ciascun individuo e sottogruppo sociale assegna a questo comune istinto di conformità abbiano sfumature diverse, che però convivono nello spazio pubblico. Se per alcuni – spesso, ma non necessariamente, caratterizzati da livelli apparentemente minori di istruzione – il sindaco sembra essere, come si è già osservato, causa e oggetto di una libidine essenzialmente psicologica che ha al proprio centro il potere "maschio" (ossia quello volitivo, decisionista, pragmatico, aggressivo e carismatico), per altri – di matrice per lo più borghese – il

sindaco, con le sue vistose eccentricità, incarna il prezzo che occorre pagare per perseguire quegli ideali astratti di civiltà che stanno alla base di un complesso collettivo di arretratezza sociale e territoriale divenuto nel frattempo piattaforma politica. Un complesso, occorre precisare, che non inventa il primo cittadino, ma che aleggia da sempre nella storia del Sud e appare perciò saldamente incuneato dentro quella eterna “Questione meridionale” di cui De Luca rappresenta un paragrafo.

Un complesso che il sindaco riprende, trasforma in prodotto politico e rivende al proprio pubblico, secondo quel principio sociologico per cui i “populisti” danno in pasto ai propri elettori ciò che questi vogliono sentire e possono capire⁹. Un demagogo, infatti, non deve ampliare le vedute della cittadinanza, ma deve confermare e ribadire ciò che tutti sanno. È in questo processo di comunione cognitiva e sentimentale che si cela la presa del potere.

Se la rimozione come concetto generale corrisponde più o meno all’esclusione dalla coscienza degli elementi che minano le rappresentazioni del Sé e che simboleggiano pertanto l’irriducibile distanza dagli ideali morali a cui il soggetto individuale e collettivo aspira, lo stesso processo di rimozione agisce talvolta come amplificatore delle tendenze occultate. E perciò delle condotte, che risulteranno parossistiche. L’eccedenza di legalismo è così il sintomo dell’ombra morale, comune e negata, che pende su tutti – sul capo e il suo popolo – e che deve manifestarsi con la potenza che conosciamo per diniegare la propria origine.

7. Conclusioni

La principale tesi del presente saggio è che alle due alternative populiste consolidate, che distinguono tra una possibilità di destra e una di sinistra, bisognerebbe quantomeno aggiungere le opzioni centrali e periferiche. La possibilità, cioè, di distinguere tra un discorso che pone l’essenza e l’autodeterminazione della nazione – o a volte della regione (Cirulli, 2019)

⁹ Un tratto delle democrazie, a volere essere genealogici, che James Bryce preconizzò già nel 1921 e che, col diffondersi dello strumento sondaggi, diventa effettivamente metodo e tattica politica comune, difficilmente attribuibile pertanto a una sola parte politica. Nel caso italiano, tuttavia, è probabilmente Silvio Berlusconi che rende i processi di formazione dell’agenda politica e gli argomenti fortemente dipendenti dai dati e dal sentire comune che questi identificano. Naturalmente una domanda forse leziosa è se non sia proprio Berlusconi il primo dei grande leader populistici europei contemporanei.

– al proprio centro, e uno locale, caricato di contenuti che non eccedono i confini della città o della macro-area in cui questa si colloca.

Questo discorso populista locale, posto al centro della presente analisi, può presentare inoltre temi molto diversi da quelli classicamente ascrivibili al populismo o alla sua variante sovranista nelle versioni affermatesi in Italia e in molti altri paesi. Discorsi, cioè, che non sono incentrati sulle questioni della indipendenza, della moneta, della finanza o dell’immigrazione. E che non fanno riferimento ai temi dell’*exit*, dell’oppressione dello Stato centrale sul livello locale e altri propri di quell’universo ideologico. Esiste, al contrario, un populismo locale che esprime istanze di inclusione in un progetto statale ampio, volontà di annessione nel flusso storico del paese e della “civiltà” continentale, e aspirazione a una “normalità” avvertita ancora come lontana.

La qual cosa induce a pensare che il populismo sia non tanto, o non soltanto, un insieme di temi legati alle definizioni, ai problemi e al funzionamento della democrazia e dei suoi processi (Mouffe, 2017), ma un contenitore, uno stile politico-comunicativo e persino un medium che può essere riempito di valori e contenuti diversissimi tra loro.

In tal senso gli elementi comuni appaiono per lo più di natura stilistica. La scenografia entro cui si agitano richiede un leader, un linguaggio quanto più vicino a quello del gruppo di riferimento e tendente al basso, uno stile autoritario di esercizio del potere che si accompagna oppure intervalli con un certo uso dell’ironia e della bonarietà, intese rispettivamente come esercizio di sadismo e distanziamento tattico dal ruolo. E, inoltre, una disintermediazione della comunicazione, garantita attualmente dai social media, che consenta la libertà di espressione e la costituzione di canali di informazione, comunicazione e propaganda alternativi ai media tradizionali.

Venendo così ai tratti particolari dell’esperienza osservata, il caso messinese appare come una variante del modello dell’“idiota in politica” individuato da Dematteo (2011) come tratto proprio del populismo leghista. Con esso, infatti, condivide i caratteri di maschera e teatro. Tuttavia costituisce un avanzamento rispetto a quel modello perché non si alimenta tanto dell’individuazione di nemici esterni che insediano la comunità quanto di nemici interni: come abbiamo visto, i furbi, gli incivili, i dipendenti comunali, che insediano il “decoro” di una comunità e minacciano non già la civiltà, ma il processo di conseguimento di questa stessa condizione. Esattamente come il leghismo, tuttavia, anche questa forma locale di populismo manipola, crea miti e amplia i confini dell’accettabile in politica. Se in ragione della composizione urbana di classe è difficile immaginare una opposizione efficace a questo processo, è

anche vero che quest'ultimo polarizza la società civile e l'opinione pubblica generando passioni rasenti l'odio che complementano o sostituiscono precedenti linee di frattura come quella tra fascisti e anti-fascisti. Se ciò non conduce necessariamente a forme di attivismo politico di massa, assistiamo comunque all'intensificazione di sentimenti di indignazione, a una proliferazione delle forme di espressione dell'opinione personale e, talvolta, all'impegno fisico delle persone in azioni di opposizione e contrasto di misure considerate inaccettabili. Il populismo urbano – che è “di prossimità” e non “distale” (Smail, 1993) – è qualcosa che, per lo meno occasionalmente, può riavvicinare le persone alla politica con gradi d'impegno dipendenti dall'entità delle violazioni morali messe in atto dall'autorità pubblica. Se in termini percentuali la maggioranza è verosimilmente populista e reazionaria, la qualità della risposta sul fronte opposto comunque aumenta. Il populismo, dunque, funziona come un regime emotivo le cui potenzialità sul piano pubblico non andrebbero sottovalutate. Anche se l'esito più probabile di una situazione perennemente giocata sul piano del dramma e della tensione, specie nelle aree depresse come quella qui osservata, potrebbe consistere non tanto nella radicalizzazione dei rapporti tra fronti politici e sociali contrapposti – per lo meno a livello di massa – quanto in un ritorno all'alveo di pratiche e ideologie maggiormente rassicuranti. Un parziale rientro in sé dopo una poco rassicurante sbornia di violenza simbolica, che rischia inoltre di risultare insostenibile per le ricadute economiche e finanziarie che ha su una società già ampiamente deprivata. L'imperativo del reperimento di risorse colpisce dapprima gli ambulanti e, successivamente, i debitori di servizi pubblici come l'acqua e di qualsiasi altra tassa municipale. In questo senso la restaurazione di un ordine tradizionale – inefficiente sul piano istituzionale – implicherebbe anche la speranza di un ritorno a quella tolleranza concernente l'inadempienza degli obblighi fiscali e le altre irregolarità che nelle aree economicamente depresse rendono la qualità della vita urbana forse scadente, ma, paradossalmente, anche più sostenibile. Ciò, peraltro, che potrebbe costituire la seconda fase del neo-populismo meridionale di De Luca e degli eventuali epigoni che già fanno capolino all'orizzonte della scena politica¹⁰.

¹⁰ L'emergenza Covid in particolare dà l'impressione che vi sia tutto un mondo di amministratori che abbia fatto tesoro dell'esperienza di De Luca e sia pronta a farla propria. Si guardi al video, trasmesso da tutti i principali organi di informazione internazionali (dalla Cnn ad Al-Jazeera), che mostra molti folkloristici amministratori pronti a utilizzare la crisi sanitaria come occasione per ottenere visibilità e instaurare nuovi rapporti politici con le comunità di riferimento. Il video è il seguente:

Bibliografia

- Anselmi, M. (2017). *Populismi. Teorie e problemi*, Milano, Mondadori.
- Aslanidis, P. (2016). Is Populism an Ideology? A Refutation and a New Perspective. *Political Studies*, 64, pp. 88-104.
- Ben-Yehoyada, N. (2020). Di altre fratellanze. *Voci*, in corso di pubblicazione.
- Boni, F. (2002) *Il corpo mediale del leader: rituali del potere e sacralità del corpo nell'epoca della comunicazione globale*, Roma, Meltemi.
- Bryce, J. (1921) *Modern Democracies*, New York, Macmillan, 1921..
- Bubandt, N. (2015). The Dark Side of Empathy: Mimesis, Deception, and the Magic of Alterity. *Comparative Studies in Society and History*, 57,1, pp. 5-34.
- Calise, M. (2010) *Il partito personale: i due corpi del leader*, Roma-Bari, Laterza.
- Canovan, Margaret (1981). *Populism*, New York, Harcourt Brace Jovanovich.
- Caspanello, A. (2017). Quando 'calavano' sul Viale al grido 'ou...cceccosa?'. *Lettera Emme*, 2 aprile. Disponibile su: <http://www.letteraemme.it/2017/04/02/calavano-sul-viale-al-grido-ou-cceccosa/>
- Chubb, J. (1982). *Patronage, Power, and Politics in Southern Italy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cirulli, A. (2019). *Etnoregionalismi. Teorie e problemi*, Milano, Mondadori.
- De Francesco, A. (2012). *La palla al piede. Una storia del pregiudizio meridionale*, Milano, Feltrinelli.
- Dematteo, L. (2011). *L'idiota in politica. Antropologia della Lega Nord*, Milano, Feltrinelli.
- Eco, U. (1963). *Diario Minimo*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore.
- Farinella, D., P. Saitta (2019). *The Endless Reconstruction and Modern Disasters. The Management of Urban Space Through an Earthquake – Messina 1908-2018*. New York, Palgrave Macmillan.
- Foucault M. (2017). *Sicurezza, territorio, popolazione*, Milano, Feltrinelli.
- Gazzetta del Sud (2018). Baracche di Messina, no allo stato di emergenza, 1 novembre. Disponibile su: <https://messina.gazzettadelsud.it/articoli/cronaca/2018/11/01/baracche-di-messina-no-allo-stato-di-emergenza-bb58b03d-b0d6-4ac1-80f5-52b5c2496370/>
- Gargiulo, E. (2015). Dalla popolazione residente al popolo dei residenti: le ordinanze e la costruzione dell'alterità. *Rassegna Italiana di Sociologia*, LVI, 1, pp. 3-26.
- Germani, G. (1978). *Authoritarianism, Fascism, and National Populism*, New Brunswick, Transaction Books.
- Herzfeld, M. (1997). *Cultural Intimacy. Social Poetics in the Nation-State*, New York, Routledge.
- Klein, N. (2008). *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Milano, Bur.
- Il Post (2015). Radio Maria ha chiesto sulla sua pagina Facebook di non scrivere sempre e solo "amen" nei commenti, 20 maggio. Disponibile su: <https://www.ilpost.it/2015/05/20/radio-maria-facebook-amen/>
- Laclau, E. (2008) *La ragione populista*, Roma-Bari, Laterza.
- Marinaro, G. (2017). Chi è Cateno De Luca, il deputato regionale siciliano arrestato (che si difende su Facebook)», Agi, 8 novembre. Disponibile su: https://www.agi.it/politica/chi_cateno_de_luca_il_deputato_regionale_siciliano_arrestato_c_he_si_difende_su_facebook_-2603016/news/2017-11-08/
-
- <https://www.theguardian.com/world/video/2020/mar/23/go-home-italian-mayors-rage-at-coronavirus-lockdown-dodgers-video>

Messinatoday (2019). De Luca tra le lacrime: "Chiedo scusa a tutti quelli che ho attaccato ma il mio è stato un calvario lungo nove anni", 11 settembre. Disponibile su: <http://www.messinatoday.it/cronaca/assoluzione-sindaco-de-luca-processo-fiumedinisi.html>

Modica, M. (2019a). Messina, il sindaco De Luca assolto e prescritto anche in Appello: le lacrime in tribunale. *Il fatto quotidiano*, 11 settembre. Disponibile su: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/09/11/messina-il-sindaco-de-luca-assolto-e-prescritto-anche-in-appello-le-lacrime-in-tribunale/5446651/>

Modica, M. (2019b). Messina: il sindaco De Luca lo sorprende a guardare la tv, custode minaccia il suicidio. *La Repubblica*, 11 luglio. Disponibile su: <https://palermo.repubblica.it/cronaca/2019/07/11/news/messina-il-sindaco-de-luca-lo-sorprende-a-guardare-la-tv-custode-minaccia-il-suicidio-230939012/>

Modica, M. (2019c). Messina, caccia i clochard in diretta Fb: bufera sul sindaco De Luca», 13 agosto. Disponibile su: <https://palermo.repubblica.it/cronaca/2019/08/13/news/messina-caccia-i-clochard-in-diretta-a-fb-bufera-sul-sindaco-de-luca-233531740/>

Mouffe, C. (2017). *Per un populismo di sinistra*, Roma-Bari, Laterza.

Palumbo, B. (2013). Il viennese e il professore. Prospettive di ricerca antropologica su mafie e neoliberalismo», in A. Balzola, R. Aldemaro Barbaro (a cura di), *Società disonorata: identikit delle mafie italiane*, Milano, Bruno Mondadori, pp. 117–160.

Mudde, C. (2004). The Populist Zeitgeist. *Government and Opposition*, 39, 4, p. 543.

Palumbo, B. (2016). Debt, Hegemony and Heterochrony in a Sicilian City. *History and Anthropology*, 27, pp. 93–106.

Palumbo, B. (2017). Peace and Love Are Blowing in the Wind... Naturalismo, storicismo e Stato in Ernesto de Martino. *Illuminazioni*, 36, pp. 71-107.

Portes A., M. Castells, A. Benton (1989). *The informal economy. Studies in advanced and less developed countries*, Baltimore, the Johns Hopkins University Press.

Rakopoulos, T. (2017). Façade Egalitarianism? Mafia and Cooperative in Sicily. *Polar*, 40, 1 pp. 104-121.

Redazione (2015). Radio Maria ai suoi fan su Facebook: "Basta commentare sempre con Amen". E gli utenti: "Allora Yemen, Canem, Panem!", 20 maggio, *Huffington Post*. Disponibile su: <https://www.huffingtonpost.it/2015/05/20/radio-maria-facebook-amen-n-7340242.html>

Redazione (2017). Bagno di folla per Cateno De Luca, che intona il Padre Nostro (video)». *Lettera Emme*, 11 novembre. Disponibile su: <http://www.letteraemme.it/2017/11/11/bagno-folla-cateno-de-luca-intona-padre-nostro/>

Reich, W. (2009). *Psicologia di massa del fascismo*, Torino, Einaudi.

Rigano, E. (2019). Messina è la città più 'disoccupata' d'Italia». *Gazzetta del Sud*, 25 settembre. Disponibile su: <https://messina.gazzettadelsud.it/articoli/economia/2019/09/25/messina-e-la-citta-piu-disoccupata-ditalia-1bce947e-fa7f-4827-926b-d815f19a1757/>

Saitta, P. (2013). *Quota zero. Messina dopo il terremoto: la ricostruzione infinita*. Roma, Donzelli.

Sanò, G. (2019). Sindaco, ecco cosa non va nei blitz anti prostituzione: una riflessione di Giuliana Sanò. *Lettera Emme*, 25 settembre. Disponibile su: <http://www.letteraemme.it/2019/09/25/sindaco-ecco-cosa-non-va-nei-blitz-anti-prostituzione-una-riflessione-di-giuliana-sano/>

Schneider, J. (a cura di) (1998). *Italy's Southern Question. Orientalism in one Country*, New York, Bloomsbury Academic.

Schickel, R. (1985) *Intimate Strangers: The Culture of Celebrity in America*, Garden City, N.Y, Doubleday.

- Segatori, R. (2012). *Sociologia dei fenomeni politici*, Roma-Bari, Laterza.
- Smail, D. (1993). *The Origins of Unhappiness. A New Understanding of Personal Distress*, New York, Harper Collins.
- Stanley, B. (2008). The Thin Ideology of Populism. *Journal of Political Ideologies*, 13, 1, pp. 95-110.
- Tarchi, M. (2014). Dieci anni dopo. L'Italia populista e il caso Beppe Grillo. *Quaderni di Sociologia*, 65, pp. 31-49.
- Van Dijk, T.A. (2004). *Ideologie, discorso e costruzione sociale del pregiudizio*, Roma, Carocci.
- Zinn, D. (2001). *La raccomandazione. Clientelismo vecchio e nuovo*, Roma, Donzelli.